

LA QUINTANA NELLA RUA

di Bernardo Nardi

Siamo nei giorni della festa. In un calendario ricco di celebrazioni civili e religiose bisognerebbe precisare quale. In Ascoli la festa per antonomasia è una: quella di S. Emidio. Una festa che viene proposta agli altri (i turisti che affollano per lo più le spiagge del medio Adriatico), ma anche una festa che gli Ascolani ripropongono a se stessi.

E quest'anno siamo voluti andare a cercare proprio questi due volti. Per questo siamo partiti da una rua. La rua del Cassero è una delle più suggestive delle tante e tante che disegnano il volto storico e umano della città picena. A un ca-

Più lontano si immaginano le torri di S. Francesco col chiostro maggiore, variopinto mercato delle erbe sempre animato di vita, luogo d'incontro tra campagna e città, dove per l'offerta dei ceri si raccolgono i quintanari. Alle spalle, si sentono i rumori e le voci dei sestieri che si adunano in piazza Ventidio Basso, la vecchia "piazza de sotto" medievale, tra le chiese di S. Vincenzo e Anastasio e S. Pietro martire.

La rua ascolta in silenzio, vive di voci che vengono di lontano, rese vicine dall'assenza di traffico. Gli ascolani sentono la festa, e come nel medioevo cercano i luoghi di arengo, di incontro. In periferia,



passaggiate lungo il Tronto e il Castellano care a ragazzi e ragazze che da sempre le scelgono per i loro appuntamenti serali, le grandi piazze dove la vita si ufficializza, acquista dignità di società: Piazza del Popolo e Piazza Arringo.

In questo universo dove uomini e pietre sono attori allo stesso modo, la quintana prosegue la tradizione delle giostre medievali tenute nell'Arengo e del palio a cavallo vissuto fino ai primi del secolo, in qualcosa che ha per gli Ascolani il senso della riscoperta di se stessi. E' l'incontro con la propria civiltà, con le proprie tradizioni; è il riassumersi inconscio di temi di millenaria cultura protomediterranea e poi indoeuropea, di tradizioni cristiane antichissime, di orgoglio civico mai dimenticato, anche dopo che il libero comune si spense nel costituirsi degli Stati italiani.

L'agricoltore che scende in città con la famiglia ormai lo fa anche nel resto dell'anno, ha la macchina, nella sua casa di campagna ha televisione e frigorifero, il suo dialetto è ormai diventato un italiano con cadenza ascolana, ma il vestito nuovo che sceglie ha un senso diverso da quello degli altri giorni di festa. Perché quel giorno è diverso lui. Scomparsa la fiera di S. Emidio, dove ogni uomo era solito comprare un dono per la propria donna, la tradizione muta, ma i gesti si ripetono. Come si ripete incessante il pellegrinaggio al duomo, perché volenti o no S. Emidio resta il simbolo dell'unità civile e culturale della città.



po si affaccia in via del Trivio, continuandone l'asse viario che è il principale in direzione nord-sud; dall'altro si affaccia sul lungo Tronto, con le sue alte sponde. Gli orti, la bella casa ornata dalla bifora a metà via, l'elegante chiesa neoclassica di S. Francesco di Paola appaiono deserti. Solo di tanto in tanto, qui come in altre, la rua si anima: è il tamburino che esce di casa scandendo con impazienza i propri passi o la damigella che terminato il trucco, ad opera di familiari e amici, si avvia al corteo con ostentata grazia, seguita alle finestre da sguardi compiaciuti:

oltre il Tronto, solo due monumenti vivono i loro giorni di gloria: S. Emidio Rosso, dove si conserva la pietra sulla quale fu reciso il capo al vescovo martire; S. Emidio alle Grotte, dove all'ombra delle catacombe i resti del patrono di Ascoli rimasero custoditi per secoli.

L'ascolano sente il senso della rua: della via che in una rete sottilissima, quasi impercettibile, disegna tra le mura brune di travertino comunicazioni reali e psicologiche tra casa e casa, tra periferia e centro, tra le mura del vivere quotidiano e le piazzette di rione, le